GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

VISITARE GLI INFERMI: ACCOLTI DALLA "PRESENZA"

Sul far della sera la porta della città si riempiva di malati *(Mc. 1,32-33)*. Cafarnao, primo laboratorio del regno di Dio, racconta di Gesù sotto l'assedio del dolore. Le pagine del Vangelo traboccano di ammalati. Adamo è debole e malato, prima che peccatore. E Gesù vede, si ferma, tocca. E la sua mano restituisce l'uomo alla sua integrità. Restituire salute, non ne siamo in grado, ma almeno restituire umanità. Il lebbroso comincia a guarire quando Gesù si avvicina e l'emarginato è accolto come uomo.

Leggiamo in Atti: *"Portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro" (At. 5,15).*
Che bella la Chiesa quando non aveva niente, ma Pietro passava vicino all'umanità dolente portando con sé una memoria di sole.
Forse nel malato una certa qual speranza è che non siamo noi a fargli visita, ma la nostra preghiera, e in essa il Medico del mondo. Pietro non parla di Gesù ai malati, il buon samaritano non parla di Dio all'uomo incappato nei briganti, ma i loro gesti ne sono intrisi. Allo stesso modo non sono le parole religiose che dicono la mia fede, sono le mie mani, da come toccano la carne dolente, sono gli occhi vivi e partecipi. Il dolore non chiede spiegazioni, vuole condivisione. Malato e amici attendono insieme, con un cuore che si dice nell'incrocio degli occhi: "Signore, aiutami". Malato e amici, appoggiando una fragilità all'altra, sostengono la vita.

C'è un modo più giusto degli altri per compiere opere di misericordia: *"Dare come un povero che riceve" (Christine Cayol)*. E' duro stare accanto al dolore perché ci contagia dolore. Chissà quanto costò a Maria quell'attesa silenziosa sotto la croce. Gli apostoli non vollero vedere. Ma le donne tennero occhi bene aperti. E insieme al dolore entrò nei loro cuori sicuramente anche un dono.
Nei luoghi di sofferenza si compiono esodi: stare vicino a un malato grave è difficile, ma permette di attraversare quella lontananza che ci separa, di uscire da sé, e questo produce sempre un guadagno.

Cosa avrà guadagnato il samaritano buono a fasciare ferite, Gesù a toccare piaghe di lebbra, Pietro a farsi assediare da barelle e lettucci? Chi ha offerto il suo tempo per stringere a un sofferente con tenerezza una mano, dirgli una parola di conforto, bagnargli le labbra, fare tutti quei piccoli gesti gratuiti che compongono la liturgia della cura, lo sa. Donare tempo è donare sé, un atto d'amore squisito che permette di entrare in rapporto profondo con qualcuno, perché nella malattia si gettano le maschere. Permette di andare al nocciolo, a cosa è essenziale nella vita: l'amore dato e ricevuto. *"Di questo briciolo di vita che cosa resta di noi, se non il ricordo dell'amore donato e ricevuto?" (suor Elena Fiaschi).*

Chi ha passato anche un'ora sola ad addossarsi il gemito di una persona conosce più di colui che ha letto tutti i libri. Ha la sapienza della vita. E poi conosce per contagio una "divina presenza" dentro una cornice di carne spesso non gradevole. C'è più "cielo" presso un corpo o un'anima dolente che nelle Summe dei teologi. Allora ti accorgi che la visita non è un dovere gravoso ma un regalo, sei tu che torni visitato dalla Presenza.
(Ermes Ronchi e Marina Marcolini, in "Luoghi dell'Infinito", maggio 2016)

VISITARE IL MALATO

Due testi biblici, uno dell'AT e uno del NT, attestano l'estrema importanza della visita al malato.
In Siracide 7,35 si esorta: "**Non esitare nel visitare gli ammalati, perché per questo sarai amato**". Il testo significa che, visitando il malato, l'uomo obbedisce al comando di amare il prossimo ed è a sua volta riamato.
In Matteo 25,36 Gesù, giudice escatologico, proclama: **"Ero malato e mi avete visitato".**

La visita al malato diviene incontro misterioso eppure reale con il Cristo presente nel malato: visitando il malato, si fa l'esperienza del Cristo che ci visita nel malato stesso.
Eppure la Bibbia attesta che la visita al malato è operazione delicatissima e rischiosa: i conoscenti che visitano il malato nel **salmo 41** diventano i suoi nemici; gli amici che visitano Giobbe in realtà falliscono l'incontro e sono percepiti da Giobbe come "medici da nulla" (**Gb 13,4**), "consolatori stucchevoli" (**Gb 16,2**), "raffazzonatori di menzogne" (**Gb 13,4**), come presenze moleste e nemiche. L'esempio del loro fallimento è istruttivo per molti che volendo fare un' opera di misericordia corporale pensano che basti la buona intenzione di "fare" tale visita per aver compiuto il bene.

La visita al malato non va da sé: è sempre difficile incontrare l'altro, ma ancor più difficile è incontrare in verità il malato.
L'errore degli amici di Giobbe, che spesso è il nostro, consiste nel presentarsi al malato come "salvatori", cioè nella convinzione di sapere, meglio del malato stesso, ciò che il malato deve fare; nella certezza che, visitando il malato, si sta facendo il bene per lui e davanti a Dio; che si è senza dubbio capaci di consolarlo e di aiutarlo.
Spesso poi si va dal malato "a mani piene" e non "a mani vuote": cioè, armati di strumenti (Bibbia, libro spirituale, doni, eccetera) che più che aiutare un incontro autentico, diventano elementi di difesa e di presa di distanza dall'impotenza del malato.
Andando dal malato come "salvatori" gli amici di Giobbe innescano un triangolo perverso in cui fanno

del malato una vittima divenendo i suoi persecutori e finendo per divenire a loro volta i bersagli delle accuse e del risentimento di Giobbe.
Così ciascuno dei due attori del dramma (visitatore e malato) appare di volta in volta persecutore e vittima, a partire dalla pretesa del visitatore di essere salvatore, dunque figura di cui il malato ha bisogno. Ma una relazione di necessità e di bisogno esce dalla gratuità e dalla libertà che sono essenziali alla sua riuscita.

Per visitare il malato occorre entrare nell'ottica che non si ha potere sul malato e che solo tentando di condividere, per quanto possibile, la sua impotenza e la sua debolezza, lo si potrà incontrare. Occorre comprendere che il capezzale del malato non è il luogo per una predica o per una lezione di morale o di teologia e che la debolezza del malato non può divenire l'inconscia conferma della propria forza.

La visita al malato si situa nello spazio dell'incontro significativo per l'altro, incontro che fa emergere la qualità personale del malato: egli non è un "numero" o un "caso clinico", ma una persona che vive il drammatico oggi della malattia.
Guai se la visita divenisse l'occasione con cui il visitatore si sente valorizzato dalla debolezza del malato e rafforzato nella sua significatività! È al malato che si deve lasciare guidare la visita, è lui che deve essere ascoltato, è a lui che deve essere lasciata la parola, è lui il maestro da ascoltare: è in lui che si identifica il Cristo, non nel visitatore (**Mt 25,36**).

Se poi la visita avviene a domicilio, nella casa del malato, allora ci si deve assolutamente attenere, con infinita discrezione, al quadro relazionale posto dal malato: i muri della sua casa sono impregnati di ricordi significativi, sono ricchi di storia affettiva, sono lo spazio vitale del malato.
Va poi tenuto conto della inevitabile asimmetria tra malato e visitatore: quest'ultimo fa parte del mondo dei "sani"; quando si avvicina al malato che giace nel letto rischia di guardarlo dall'alto in basso, visibilizzando così il potere che ha sul malato: chiunque accompagni un malato sa che deve chinarsi e porsi al livello degli occhi del malato per poter comunicare con lui.
Il malato - e qui emerge la fatica della visita autentica - chiede al visitatore di abbassarsi, di indebolirsi, di

impoverirsi, gli chiede di entrare in una comunicazione fatta non solo e non tanto di parole, ma soprattutto di silenzio vigile, di ascolto, di discernimento del linguaggio del proprio corpo. Soprattutto nelle situazioni estreme si comunica con gli occhi e con le mani, con lo sguardo e con il tatto.
Il malato, che spesso è un corpo manipolato e costretto a subire approcci tattili che, pur essendo curativi, sono intrusivi e aggressivi, vedendosi destinatario di gesti di tenerezza e delicatezza, si sente accolto nel suo corpo debole e dunque rispettato nell'intimità del suo essere personale.
Così è essenziale al malato il sentirsi accolto nei suoi stati emozionali senza alcun atteggiamento di censura da parte del visitatore.
Se la visita al malato è così delicata, è bene non lasciarla in balia dell'improvvisazione e delle buone intenzioni senza discernimento, ma occorrerà sempre, almeno, porsi due domande: perché vado a visitare un malato? Come lo visito?
Allora si comprenderà come l'arte della visita all'uomo nella malattia non è solo qualcosa da fare, un'opera facendo la quale noi compiamo il bene sempre e comunque, ma un evento che richiede un profondo lavoro su di sé e un discernimento su ciò che ci abita, sulle motivazioni profonde che ci guidano; in definitiva, su chi siamo e sul senso che hanno gli altri per noi.

IL SACRAMENTO DELLA CONFESSIONE

Il sacramento della **Penitenza** (o **Confessione**, o **Riconciliazione**) è l'incontro dell'uomo con la misericordia di Dio, il quale, con questo segno sacro, ricostruisce nell'uomo l'identità di figlio di Dio persa con il peccato, e fa risorgere l'uomo dalla "morte" che i peccati producono.
Come per gli altri Sacramenti, è evidente che anche quello della Penitenza esige una preparazione adeguata, per essere ricevuto degnamente e fruttuosamente.

PER CONFESSARSI BENE BISOGNA PREPARARSI BENE

L'affermazione non è né ovvia né scontata. Non si tratta di fare un elenco, ma qualcosa di molto più serio e grande. E le indicazioni che la tradizione della Chiesa ci da sono molto opportune.

- **La preghiera**. E' la condizione preliminare per aprirsi al Signore e mettersi nelle sue mani con fiducia e disponibilità.

Invocare lo Spirito Santo perché illumini la coscienza, ci ottenga l'umiltà e lo Spirito di verità, e la forza per convertirci. *"Il sacerdote e il penitente si preparino alla celebrazione del Sacramento anzitutto con la preghiera"* (Introduzione Rito Penitenza 15).

- **Lettura e ascolto della Parola di Dio**. Prima di ogni nostra considerazione o verifica (esame di coscienza), è fondamentale **"lasciar parlare" il Signore**. E' la sua Parola che illumina e fa chiarezza (bene o male), indicandoci pure le vie della conversione, del bene e della piena fedeltà al Signore.

"Il sacerdote, o anche il penitente stesso, legge … un testo della Sacra Scrittura. La lettura … si può fare anche nella preparazione al Sacramento" (Introduzione Rito Penitenza 18).

- **<u>L'esame di coscienza</u>**. E' uno degli atti fondamentali nella preparazione alla Confessione.

E' la "verifica" della propria vita (idee, comportamenti, azioni, intenzioni, scelte di vita …) alla luce della Parola e della Legge di Dio.
Non tocca a noi stabilire che cosa è bene o che cosa è male; quello ce lo dice il Signore. Noi dobbiamo verificare se idee e comportamenti nostri sono come dice lui; e, con sincerità e umiltà, accogliere questo giudizio di Dio su di noi e sulla nostra vita.

Il Catechismo parla di **"diligente esame di coscienza".** Con ciò vuole richiamare:
la sincerità (*chiamare le cose con il loro nome, senza facili aggiustamenti)*
la precisione *(non a spanne, ma con attenzione e accuratezza)*
l'umiltà *(apprezzare il bene fatto; ma ammettere anche il male compiuto),*

evitando i due estremi: **la superficialità** *(sottovalutazione del peccato)*
la eccessiva scrupolosità *(non esagerare le piccolezze).*

- **<u>Il pentimento (detto anche "contrizione" o "dolore" dei peccati).</u>** E' l'atto più importante e indispensabile per poter ottenere il perdono dei peccati.

CCC.1451. *"Tra gli atti del penitente, la contrizione occupa il primo posto. Essa è il dolore dell'animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più in avvenire".*

Dolore dell'animo. Cioè: ho commesso questi peccati. Mi dispiace davvero di averli commessi!
Riprovazione del peccato. Cioè: a fare così ho fatto male. Ho offeso Dio; ho danneggiato gli altri; ho fatto danno a me stesso. Nessuna giustificazione per il male commesso!
Proposito di non peccare più. Non è la certezza che non ricadrò più in quei peccati, ma la ferma decisione e l'impegno concreto per non ricaderci; unitamente all'impegno di correggere o cambiare il comportamento di peccato che sto per confessare.
"Da questa contrizione del cuore dipende la verità della Penitenza" (Introduzione Rito Penitenza 6/a).

- **<u>Confessione (o accusa) dei peccati</u>**. *"Costituisce una parte essenziale del Sacramento della Penitenza"* (**CCC.1456**).

Come il pentimento prima, e l'assoluzione poi, **l'accusa dei propri peccati è "essenziale" per ottenere il perdono**. Detta in altri termini: ci deve essere!

Quali peccati occorre confessare? *"Tutti i peccati mortali di cui (i penitenti) hanno consapevolezza dopo un diligente esame di coscienza"* **(CCC.1456).**
Punto di partenza è l'ultima confessione ben fatta, fino al momento in cui ci si sta confessando.
Il C.D.C. inoltre precisa che ***i peccati mortali vanno confessati "tutti"*** e ***"secondo il numero e la specie" (c.988).***
Tacere consapevolmente qualche peccato grave non solo comporta il non ricevere il perdono di nessuno dei peccati, ma **diventa esso stesso un ulteriore peccato grave**. **CCC.1456**. *"Quelli che … tacciono consapevolmente qualche peccato, è come se non sottoponessero nulla alla divina bontà … Se infatti l'ammalato si vergognasse di mostrare al medico la ferita, il medico non può curare quello che non conosce".*
Il C.D.C. inoltre *"raccomanda ai fedeli di confessare anche i peccati veniali"* (c.988).

- **L'assoluzione.** E' il gesto, accompagnato dalle parole, attraverso il quale avviene il perdono dei peccati.

Imponendo la mano, il sacerdote dice: ***"Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo"***.
Poi aggiunge: *"Lodiamo il Signore perché è buono".*
Il penitente risponde: *"Eterna è la sua misericordia".*
Il sacerdote conclude: *"Il Signore ha perdonato i tuoi peccati. Va' in pace".*

- **La soddisfazione (o penitenza).** E' l'opera da compiere che viene assegnata, in riparazione dei danni che i peccati hanno causato.

CCC.1459."*L'assoluzione toglie il peccato … ma non i disordini (= danni) che il peccato ha causato. Risollevato dal peccato, il peccatore deve ancora recuperare la piena salute spirituale. Deve dunque fare qualcosa di più per riparare (i danni) delle proprie colpe".*

La penitenza comporta anzitutto dei
"doveri di giustizia" *(restituire cose o reputazione);*
"di riparazione" *(là dove non fosse possibile restituire, occorre compiere opere di bene che riparino il male o i danni arrecati);*
e **deve essere il segno di un autentico cambiamento di vita**. Dice il Catechismo al riguardo: *"Essa deve corrispondere, per quanto possibile, alla gravità e alla natura dei peccati commessi … Può consistere nella preghiera, in un'offerta, nelle opere di misericordia, nel servizio al prossimo, in privazioni volontarie, in sacrifici, e soprattutto nella paziente accettazione della croce che dobbiamo portare"* **(CCC. 1460).**

CUORE DI MADRE

Mai come in questo Anno straordinario, il Giubileo è una questione di Porte: quelle proliferate nelle diocesi di tutto il mondo, prendendo alla lettera l'indicazione del Papa per un evento "diffuso"; e quelle dei santuari mariani, che in fatto di Porte Sante costituiscono probabilmente l'insieme maggioritario.
Come Madre di Cristo, "volto della misericordia del Padre", Maria è infatti "Porta della misericordia": è da lei che si passa per ritrovare se stessi nell'intimità recuperata col Padre. Più che dirlo, è meglio farlo: l'esperienza della riconciliazione con Dio e con gli altri cambia la vita, risana le ferite interiori, restituisce serenità. Una strada che si fatica a percorrere, certo, ma che per mano di Maria è più facile.
La potenza del messaggio giubilare si rivela attraversando la Porta Santa insieme alla Madre di Dio, rassicurati dalla sua presenza al nostro fianco, attesi dal suo sorriso per aver deciso di cambiare davvero, dove e come sia necessario. Francesco sta cercando di farci capire che è da lì, da quelle braccia materne

pronte sempre a stringerci con tenerezza, che riparte non solo la vita cristiana, ma anche - semplicemente - una vita davvero umana.
Maria "scioglie i nodi" - come ricorda l'immagine cui il Papa è particolarmente devoto -, che ci rendono a volte persino insostenibile il cammino. E asciuga le nostre lacrime, "preghiera silenziosa che sale fino al cielo e che in Maria trova sempre posto sotto il suo manto". Disse Bergoglio a Guadalupe il 13 gennaio. "In lei e con lei, Dio si fa fratello e compagno di strada - aggiunse poi - porta con noi le croci per non lasciarci schiacciare da nostri dolori. Non sono forse tua madre? Non sono qui? Non lasciarti vincere dai tuoi dolori, dalle tue tristezze ci dice".
Parole che ricordano quelle pronunciate in un altro santuario mariano del sud America, a Caacupé, in Paraguay, l' 11 luglio 2015: il "si" di Maria, disse il Papa, "non fu per niente facile da vivere, non la riempì di privilegi o distinzioni", portandola anzi a compiere la profezia di Simeone ("Anche a te una spada trafiggerà l'anima"). "Eccome se l'ha trafitta! - commentò Francesco - . Per questo la amiamo tanto, e troviamo in lei una vera Madre che ci aiuta a tenere vive la fede e la speranza in mezzo a situazioni complicate".
(Francesco Ognibene, in "La Porta aperta", n. 6 maggio 2016)

LA PAROLA DEL PAPA

Il pensiero ora si volge alla Madre della Misericordia. La dolcezza del suo sguardo ci accompagni in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio. Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore.
Scelta per essere la Madre del Figlio di Dio, Maria è stata da sempre preparata dall'amore del Padre per essere *Arca dell'Alleanza* tra Dio e gli uomini. Ha custodito nel suo cuore la divina misericordia in perfetta sintonia con il suo Figlio Gesù. Il suo canto di lode, sulla soglia della casa di Elisabetta, fu dedicato alla misericordia che si estende «di generazione in generazione» (*Lc* 1,50). Anche noi eravamo presenti in quelle parole profetiche della Vergine Maria. Questo ci sarà di conforto e di sostegno mentre attraverseremo la Porta Santa per sperimentare i frutti della misericordia divina.
Presso la croce, Maria insieme a Giovanni, il discepolo dell'amore, è testimone delle parole di perdono che escono dalle labbra di Gesù. Il perdono supremo offerto a chi lo ha crocifisso ci mostra fin dove può arrivare la misericordia di Dio. Maria attesta che la misericordia del Figlio di Dio non conosce confini e raggiunge tutti senza escludere nessuno. Rivolgiamo a lei la preghiera antica e sempre nuova della *Salve Regina*, perché non si stanchi mai di rivolgere a noi i suoi occhi misericordiosi e ci renda degni di contemplare il volto della misericordia, suo Figlio Gesù.
(Bolla di indizione del Giubileo "Misericordiae Vultus", 11 aprile 2015)
Con questo sguardo, fatto di fede e di amore, di grazia e di impegno, di famiglia umana e di Trinità divina, contempliamo la famiglia che la Parola di Dio affida nelle mani dell'uomo, della donna e dei figli perché formino una comunione di persone che sia immagine dell'unione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. L'attività generativa ed educativa è, a sua volta, un riflesso dell'opera creatrice del Padre. La famiglia è chiamata a condividere la preghiera quotidiana, la lettura della Parola di Dio e la comunione eucaristica per far crescere l'amore e convertirsi sempre più in tempio dove abita lo Spirito.
Davanti ad ogni famiglia si presenta l'icona della famiglia di Nazaret, con la sua quotidianità fatta di fatiche e persino di incubi, come quando dovette patire l'incomprensibile violenza di Erode, esperienza che si ripete tragicamente ancor oggi in tante famiglie di profughi rifiutati e inermi. Come i magi, le famiglie sono invitate a contemplare il Bambino e la Madre, a prostrarsi e ad adorarlo (cfr *Mt* 2,11). Come Maria,

sono esortate a vivere con coraggio e serenità le loro sfide familiari, tristi ed entusiasmanti, e a custodire e meditare nel cuore le meraviglie di Dio (cfr *Lc* 2,19.51). Nel tesoro del cuore di Maria ci sono anche tutti gli avvenimenti di ciascuna delle nostre famiglie, che ella conserva premurosamente. Perciò può aiutarci a interpretarli per riconoscere nella storia familiare il messaggio di Dio.
(Esortazione "Amoris laetitia", 19 marzo 2016, nn. 29 e 30)

Un fiume di miseria, alimentato dal peccato, sembra contraddire la pienezza del tempo realizzata da Cristo.
Eppure, questo fiume in piena non può nulla contro *l'oceano di misericordia* che inonda il nostro mondo. Siamo chiamati tutti ad immergerci in questo oceano, a lasciarci rigenerare, per vincere l'indifferenza che impedisce la solidarietà, e uscire dalla falsa neutralità che ostacola la condivisione. La grazia di Cristo, che porta a compimento l'attesa di salvezza, ci spinge a diventare suoi cooperatori nella costruzione di un mondo più giusto e fraterno, dove ogni persona e ogni creatura possa vivere in pace, nell'armonia della creazione originaria di Dio.
All'inizio di un nuovo anno, la Chiesa ci fa contemplare la divina Maternità di Maria quale icona di pace. La promessa antica si compie nella sua persona. Ella ha creduto alle parole dell'Angelo, ha concepito il Figlio, è diventata Madre del Signore. Attraverso di lei, attraverso il suo "sì", è giunta la pienezza del tempo. Il Vangelo che abbiamo ascoltato dice che la Vergine «custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (*Lc* 2,19). Ella si presenta a noi come vaso sempre colmo della memoria di Gesù, Sede della Sapienza, da cui attingere per avere la coerente interpretazione del suo insegnamento. Oggi ci offre la possibilità di cogliere il senso degli avvenimenti che toccano noi personalmente, le nostre famiglie, i nostri Paesi e il mondo intero. Dove non può arrivare la ragione dei filosofi né la trattativa della politica, là può giungere la forza della fede che porta la grazia del Vangelo di Cristo, e che può aprire sempre nuove vie alla ragione e alle trattative.

(Omelia per la Giornata della Pace, 1 gennaio 2016)